

PROFILI PROTESTANTI

Quattro biografie di testimoni dell'evangelo

2. Albert Schweitzer (1875-1931)

Rispettare

un maestro di rispetto della vita

«Chi vorrà salvare la sua vita la perderà e chi avrà perduto la sua vita per amor mio e per amore del Vangelo la salverà».

(MARCO 8,35)

«Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi».

(GIOVANNI 15,12)

«Ora dunque queste tre cose durano: fede, speranza, amore; ma la più grande di esse è l'amore».

(1 CORINZI 13,13)

Musica, che passione!

In una cittadina dell'Alsazia del sud, che è una regione della Francia al confine con la Germania, dal nome quasi impronunciabile, Kaisersberg, un giorno d'inverno del 1875, nasce Albert Schweitzer. Suo padre è un pastore protestante; predica la parola del Signore in una chiesa in cui si celebra anche la Messa cattolica. Ad Albert piace questa particolarità e pensa: «È bello che nel mio paese cattolici e protestanti celebrino le loro feste nello stesso tempio». Albert non è molto bravo a scuola, forse perché è spesso malato. Il fatto è che fa proprio fatica a imparare a leggere e scrivere. Ma in una cosa è bravissimo: la musica, che diventerà per lui una vera passione per tutta la sua lunga vita. Ci si era appassionato fin da bambino, quando in chiesa sentiva suonare l'organo. Nel diario dei suoi ricordi scrive: «Seguivo con profonda commozione quei misteriosi suoni che si perdevano nella penombra della chiesa».

Tutto comincia una domenica mattina, quando Albert, che ha appena tre anni, se ne sta seduto nel banco della chiesa tutto fiero di essere ammesso al culto con tanti altri bambini più grandi e con gli adulti, la mamma e i parenti. Suo padre predica dal

pulpito. All'improvviso, si diffonde per tutta la chiesa un suono potente e una melodia che lo fanno sobbalzare e tremare di gioia. Il piccolo Albert si volta a guardare da dove proviene quel suono e vede splendere come una siepe di canne dorate. «Ooohhh!», esclama spalancando gli occhi per la sorpresa. Ma subito dopo tace spaventato. Appollaiato lassù ha visto, da un riquadro luminoso, affacciarsi un volto dagli occhi spiritati, la barbetta a punta, e i capelli spettinati, sotto i quali immagina delle piccole corna: è ... il diavolo! Per fortuna il babbo pastore comincia a predicare e alle sue parole la visione sparisce. La stessa immagine torna per varie domeniche successive in quel riquadro fra le canne splendenti, ma il diavolo sparisce sempre non appena il babbo comincia a parlare. Finalmente, il bambino scopre che quel personaggio barbuto e irsuto è ... l'organista della chiesa. È lui il primo maestro di musica di Albert. Gli fa conoscere come funziona quello straordinario strumento che è l'organo, e gli insegna a suonarlo. L'organo canta con tante voci e Albert ne rimane affascinato.

A sette anni compone un inno, a otto comincia a suonare l'organo e, a nove anni, sostituisce durante il culto il suo amico organista, a letto indisposto. Albert cresce e quando ha l'età per andare alle scuole superiori, i suoi genitori lo mandano a vivere a Mulhouse, dove c'è il liceo, presso gli zii anziani e senza figli. La zia capisce subito la passione di Albert per la musica e gli fa conoscere la musica del grande compositore tedesco J.S. Bach, e ben presto è chiaro a tutti che il ragazzo ha un vero e proprio talento per l'organo. Ascolta e suona la musica di Bach e in seguito scriverà anche dei libri su di lui.

Uno scambio di doni

Albert è ormai un apprezzato organista, ma non solo; si appassiona anche alla filosofia e alla teologia e diventa professore e predicatore della Parola di Dio. Dal punto di vista accademico si fa conoscere per varie opere, e in particolare per il suo studio sulla storia della ricerca del Gesù storico, studio che diventa un punto di riferimento fondamentale per le indagini teologiche sul tema. Per breve periodo fa anche il monitore e ai bambini e ragazzi della scuola domenicale ripete sempre ciò che l'apostolo Paolo aveva scritto in una lettera ai credenti della chiesa greca di Corinto: «Ora dunque queste tre cose durano: fede, speranza, amore; ma la più grande di esse è l'amore» (1 Corinzi 13,13).

Albert si sente giovane, pieno di energia e ricco di

doni del Signore. È proprio felice! Ma un pensiero gli frulla per la testa e lo scriverà nel suo diario: «Mi riusciva incomprensibile che io potessi vivere una vita fortunata, mentre vedevo intorno a me così tanti uomini afflitti da ansie e dolori. Mi aggrediva il pensiero che questa fortuna non fosse una cosa ovvia, ma che dovessi dare qualcosa in cambio».

E un giorno d'estate gli sgorga dal cuore uno slancio di gratitudine verso il Signore e una domanda: «Signore, io sono pieno di gioia eppure c'è al mondo tanta gente che soffre. Io ho avuto tanti doni: salute, affetto, studio... Che cosa vuoi da me in cambio, mio Dio?» Gli risuonano nella mente e nel cuore le parole di Gesù: «Chi vorrà salvare la sua vita la perderà e chi avrà perduto la sua vita per amor mio e per amore del Vangelo la salverà»; e ancora: «Chi ha ricevuto di più dev'essere disposto a dare di più»; «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi». Una luminosa decisione nasce dentro di lui, e dice a Dio e a se stesso: «Mi metterò con tutte le mie forze a servizio del mio prossimo. Come e dove me lo indicherà il Signore».

Dopo qualche tempo, accade qualcosa che cambia radicalmente la sua vita. Ha sentito parlare di una missione in un paese dell'Africa, il Gabon, in cui c'è bisogno di medici. Albert decide che è giunto il momento per dare il proprio contributo. Sente come irresistibile il richiamo a spendere la sua vita al servizio dei più deboli. Ha capito che quella è la cosa che lui può dare in cambio.

Così, a 30 anni suonati, decide di ricominciare a studiare per diventare medico. Quando si presenta all'università, il professore della facoltà di medicina lo prende per matto, ma Albert non se ne preoccupa: studia sodo per molti anni e diventa un medico specializzato in malattie tropicali. Poi inizia a darsi da fare per realizzare il suo sogno: costruire un ospedale a Lambaréné, una città del Gabon, in cui curare la popolazione africana. Per far questo ci vuole molto denaro che lui non ha, e nessuno lo aiuta, così decide di tenere concerti d'organo e conferenze per raccogliere fondi. A chi cerca di dissuaderlo, Albert risponde: «Voglio aiutare i più poveri con le azioni concrete, non con le parole. Ho predicato con gioia, ma penso che in Africa non basti predicare l'amore, bisogna darne la testimonianza concreta».

L'ospedale nella foresta

Albert ha circa 40 anni e lo stesso entusiasmo di quando ne aveva dieci: non vede l'ora di partire per dare inizio alla sua impresa di medico in Africa. È il

1913, quasi cento anni fa, quando finalmente con la moglie Helene, prende il treno per Bordeaux (una città della Francia sull'oceano Atlantico) e li s'imbarca sul piroscafo "Europa". Vengono caricate settanta casse con attrezzature varie per la costruzione del nuovo ospedale. Ma non solo, c'è anche un'enorme cassa che contiene un dono prezioso ricevuto da alcuni amici; è un pianoforte verticale con i pedali trasformati in modo simile a quelli degli organi e tutto foderato di zinco per resistere alla tremenda umidità equatoriale.

Il viaggio è lungo. Dopo ventun giorni di navigazione l'Europa approda a Port Gentil. Li trasferiscono bagagli e pianoforte su un battello fluviale con cui risalire il corso dell'Ogoué, il fiume lungo 370 chilo-

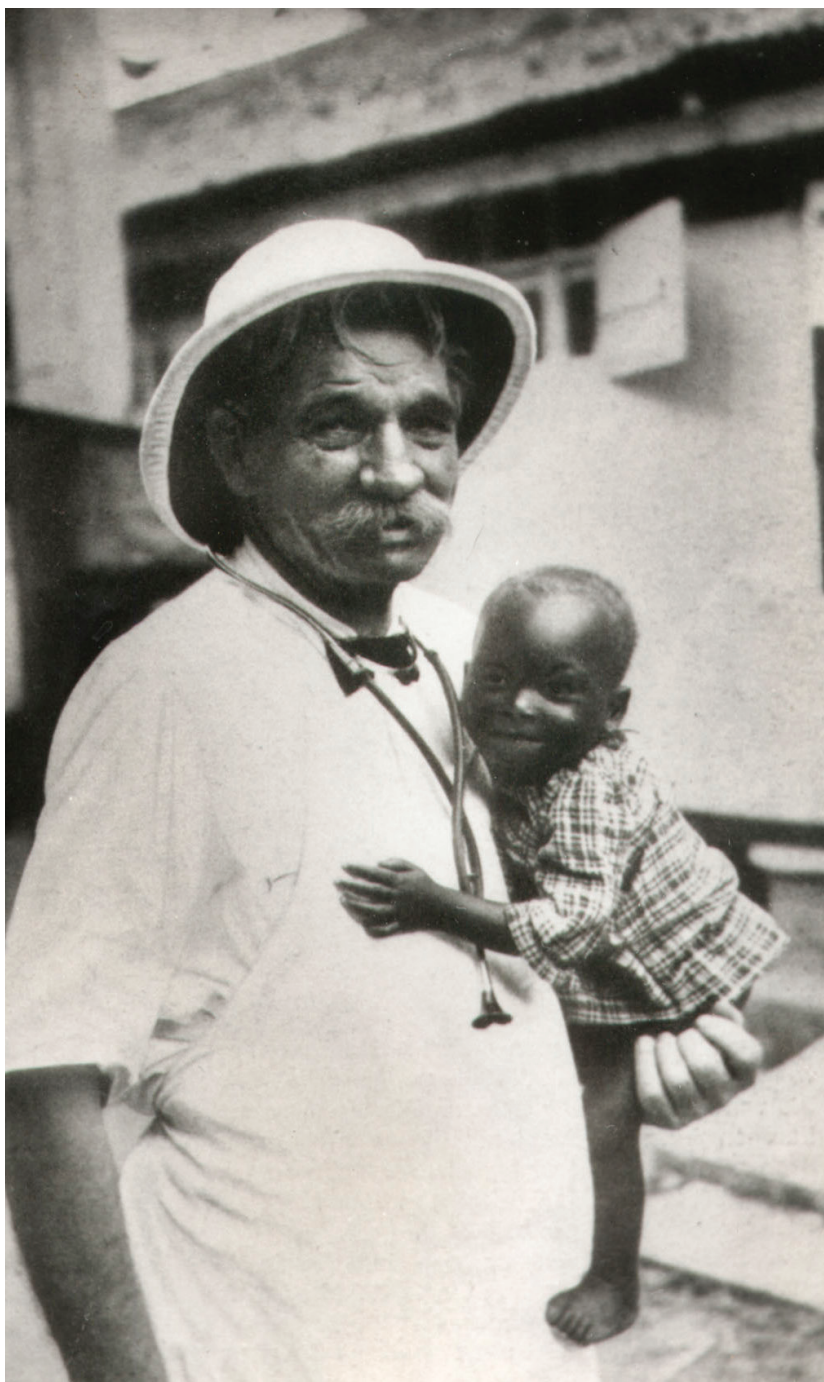
metri che è la principale via di comunicazione verso l'interno del paese. La foresta si fa sempre più fitta di qua e di là dalle sponde del fiume. L'ultimo tratto devono navigarlo sulla piroga, un'imbarcazione a remi ricavata da un solo tronco d'albero scavato, perciò lunga e stretta. Finalmente giungono a Lambaréné.

In una delle lingue indigene del Gabon, la parola «lambarene» significa «proviamo», e Albert ci prova. È un uomo alto, magro e con baffoni all'ingiù; porta sempre una camicia bianca lavata al fiume, un piccolo papillon nero, pantaloni rammendati, in testa un casco bianco e scarpe da lavoro.

Vien presto soprannominato da tutti *grande oganga*, che corrisponde al nostro «dottore».

Il primo ospedale è una capanna molto malandata che Albert, insieme a Helene, si dà da fare a ripulire, assestando le pareti con qualche tavola di legno, riparando i buchi del tetto e imbiancando tutto con la calce. Una brandina da campo è il primo lettino chirurgico e anche quando la capanna non è ancora restaurata, Albert già visita, medica e anche opera all'aperto, sotto una tettoia. Poi si comincia a costruire un ospedale in cima ad una verde collina, sulla riva destra del fiume. All'inizio è solo una baracca di 8 metri per 4, con le pareti di lamiera ondulata e un tetto di foglie. Lo spazio si divide in un piccolo ambulatorio, una sala operatoria altrettanto piccola e una minuscola farmacia. Non può accogliere più di 40 pazienti.

Gli ammalati giungono all'ospedale dal fiume e dalla foresta. Qualcuno arriva da 500 chilometri di distanza e Albert si stupisce del fatto che il malato non arriva con un solo accompagnatore, ma con tutto il gruppo familiare, con uno stuolo di parenti. Un africano gli spiega: «Qui in Africa nessuno è mai solo. È legato profondamente da mille fili alla sua famiglia, anzi, a tutto il clan dei parenti. Il clan partecipa alle sue gioie e a suoi dolori, si prende cura dei figli in sua assenza, è solidale. Perciò vengono a condividere il dolore e i problemi del malato. Separare il paziente dai suoi cari come fate voi bianchi nei vostri ospedali, significherebbe tagliare i suoi legami più vitali». È così che Albert, per rispettare l'abitudine africana, costruisce attorno alla baracca-ospedale



delle capanne di bambù dove alloggiano i malati meno gravi e i non contagiosi insieme ai loro familiari.

Come medico Albert è fin troppo apprensivo; si preoccupa delle condizioni dei suoi pazienti e sta sempre in tensione. Una volta, preoccupato per le condizioni di una donna che ha operato, va più volte di notte a tastarle il polso. Il mattino dopo le chiede: «Sei riuscita a dormire e riposare?» La donna risponde: «Avrei dormito molto meglio se tu non mi avessi svegliato continuamente!»

Un giorno Albert, stanco e sfinito per la lotta incessante contro un'epidemia, crolla su una sedia dicendo: «Quanto sono stato pazzo quando ho deciso di venire qui!». Il suo assistente Giuseppe, un ragazzo africano, gli rispose: «Dottore, forse sulla terra tu sei un pazzo, ma non in cielo».

Musica per l'Africa

C'è bisogno di costruire altri reparti, i medicinali finiscono in un batter d'occhio e, con la stessa velocità, finiscono anche i soldi. Albert decide di tornare in Europa a tenere concerti d'organo e conferenze per raggranellare altro denaro per il suo ospedale. È molto apprezzato e diventa famoso. I viaggi si ripetono; va in Svizzera, Inghilterra, Danimarca, Svezia, Olanda e anche negli Stati Uniti. Ogni volta, quando saluta i suoi fratelli e sorelle africani prima di partire e legge nei loro occhi la paura, li rassicura: «Tornerò qui, in Europa lavorerò per voi». Manterrà sempre la promessa e con il tempo l'ospedale piano piano s'ingrandirà fino a diventare una realtà di 75 capanne in legno duro antitermiti. E Albert ringrazia il Signore: «Finalmente gli ammalati sono alloggiati come si conviene per degli uomini. È per questo che levo il mio sguardo riconoscente a Dio, che mi ha permesso di provare questa gioia».

Per la sua opera in Africa, nel 1953 Albert riceve il premio Nobel per la pace; con quel denaro costruisce un reparto per i malati di lebbra e all'ingresso pone un cartello: «Villaggio della luce».



Invece la chiesa Albert non l'ha costruita, non ce n'è stato bisogno; le palme da olio alte cinquanta metri hanno formato «la cattedrale della natura» e lui affermava, sorridendo sotto i baffi: «Predico dove predicava Cristo, all'aperto».

Qui, il *grande oganga* lavorò per circa cinquant'anni.

La cosa più importante

Da bambino Albert aveva pochi amici, ma amava molto gli animali e tutte le creature viventi. Una sera, dopo che, come tutte le sere, la mamma gli aveva fatto ripetere la preghiera e gli aveva dato il bacio della buonanotte, il piccolo Albert non riusciva a dormire perché pensava: «Non riesco a capire perché devo pregare soltanto per delle persone» e dal cuore gli sgorgò una preghiera: «Buon Dio, protegggi e benedici tutto ciò che ha respiro, difendili da ogni male e fa che dormano tranquilli». Ora si sentiva felice e si addormentò. Da quella sera non prendeva sonno se non aveva rivolto al Signore la sua preghiera per tutto il creato.

Quando è già medico in Africa, Albert è chiamato a visitare una donna malata che vive in un villaggio lontano 200 chilometri a monte del fiume. Albert

s'imbarca su un battello. Il terzo giorno di viaggio, verso sera, il vaporetto passa vicino a un branco di ippopotami che se ne stanno nell'acqua a godersi il fresco. Gli uccellini volano loro intorno e si posano sulle groppe di quei bestioni che affiorano dall'acqua. Si possono vedere i pesci che guizzano nel fiume e ascoltare i suoni della foresta. Ad Albert si accende nella mente una lampadina ed esclama ad alta voce: «Ecco qual è la cosa più importante. Il rispetto per la vita!». Che cosa intende dire? Ce lo spiega lui stesso in uno dei suoi libri: «Io sono una vita che ha volontà di vivere e sento attorno a me tanta vita che vuole vivere. Il bene consiste nel conservare e migliorare la vita, il male è distruggere e ostacolare la vita. Chi sacrifica la propria vita a favore di un altro uomo o di tutta l'umanità, dichiara il trionfo della vita; e quegli uomini che non s'interessano a niente e non operano per migliorare il mondo sono negatori della vita. Se offro me stesso a favore del prossimo, di chi ha bisogno del mio aiuto, dono significato e ricchezza alla mia esistenza. Il rispetto per la vita comprende tutto quello che possiamo chiamare amore, altruismo, partecipazione nel dolore, nella gioia o nella fatica accanto ad altri».

Ciao, grande oganga

Albert non vuole più tornare a vivere nella sua terra natale. Ci è andato molte volte nel corso della sua vita, ma poi è sempre ritornato dai suoi malati di Lambaréné. Ora è molto vecchio e sente mancare le forze ogni giorno di più. Il 4 settembre 1965, Albert muore nel suo amato villaggio nella foresta e vicino alla gente a cui ha dedicato tutto se stesso. La notizia si sparge in fretta di villaggio in villaggio e migliaia di piroghe attraversano il fiume per portare l'ultimo saluto al *grande oganga*. Viene seppellito lungo il sentiero che dalla collina porta al fiume. Sulla sua tomba c'è soltanto una croce di pietra grigia piantata sulla terra rossa. I bambini giocano e le amiche galline vi razzolano intorno.

RIPRESO, CON QUALCHE ADATTAMENTO, DA: CRISTINA BENFENATI, *UN TESTIMONE DELLA FEDE: ALBERT SCHWEITZER*, IN «LA SCUOLA DOMENICALE. RIVISTA DEL SERVIZIO ISTRUZIONE E EDUCAZIONE DELLA FEDERAZIONE DELLE CHIESE EVANGELICHE IN ITALIA», DICEMBRE 2010 CXVIII – N.3, PP. 102-107.



Una preghiera per gli animali

Ascolta la nostra umile preghiera,
o Dio,
per i nostri amici animali.
Specialmente per gli animali che stanno soffrendo:
per tutti quelli che vengono cacciati
o si sono persi o sono stati abbandonati
o sono spaventati o affamati;
per tutti quelli che devono essere uccisi.
Noi invociamo, per loro,
tutta la tua grazia e la tua pietà.
E per coloro che hanno a che fare
con gli animali,
ti chiediamo di dargli un cuore compassionevole
e mani delicate
e parole gentili.
Fai essere noi stessi
veri amici degli animali
per condividere così le benedizioni
del Misericordioso.
Con fedeltà e gratitudine ti pensa sempre

Albert Schweitzer